



Progetu finanziau cun su dinai de sa Regione Autònoma de Sardigna cunformas a sa L. 482/99 e a sa L.R. 22/2018

Nostra Signora del Buon Consiglio

Oggi, miei piccoli amici, voglio raccontarvi una storia che vi commuoverà moltissimo, e che, se non vi commuoverà, non sarà certamente per colpa mia o delle cose che vi narro, ma perché avete il cuore di pietra.

C'era dunque una volta, in un villaggio della Sardegna per il quale voi non siete passati e forse non passerete mai, un uomo cattivo, che non credeva in Dio e non dava mai elemosina ai poveri. Quest'uomo si chiamava don Juanne Perrez, perché d'origine spagnola, ed era brutto come il demonio. Abitava una casa immensa, ma nera e misteriosa, composta di cento e una stanza, e aveva con sé, per servirlo, una nipotina di quindici anni, chiamata Mariedda. Mariedda era buona, bella e devota quanto suo zio era cattivo, brutto e scomunicato. Mariedda possedeva i più bei capelli neri di tutta la Sardegna, e i suoi occhi sembravano uno la stella del mattino, l'altro la stella della sera.

Don Juanne voleva male a Mariedda, come del resto voleva male a tutti i cristiani della terra; e, potendo, le avrebbe cavato gli occhioni belli; ma per un ultimo scrupolo di coscienza non voleva farle danno; solo, quando essa ebbe compiuto i quindici anni, pensò di sbarazzarsene maritandola a un brutto uomo del villaggio.

Ella però non volle acconsentire a questo infelice matrimonio, e il brutto uomo del villaggio, per vendicarsi dell'umiliante rifiuto, una notte sradicò tutte le piante del giardino di don Juanne e pose sulla soglia della casa, ove Mariedda e lo zio abitavano, un paio di corna e due grandissime zucche; e ogni notte passava sotto le finestre cantando canzoni cattive.

Impossibile descrivere l'ira di don Juanne, e l'avversione che d'allora cominciò a nutrire contro la povera Mariedda. Basta dire che un giorno la prese con sé nella stanza più remota della casa, e le disse: «Tu non hai voluto per marito Predu Concaepreda (Pietro Testadi Pietra). Beh! Ma siccome tu devi assolutamente maritarti, preparati a sposare me».

La poveretta rimase, come suol dirsi, di stucco, poi esclamò: «Ma come va quest'affare? Voi non siete mio zio? E da quando in qua gli zii possono sposar le nipoti?».

«Tu sta zitta, fraschetta! Io ho dal papa il permesso di sposarmi con chi voglio, anche senza prete. E ho deciso di ammogliarmi con chi mi pare e piace. Tu pensa bene ai fatti tuoi. O quell'uomo del villaggio, o me. Ti lascio una notte per deciderti.» E se n'andò chiudendola dentro.

Appena sola, Mariedda si mise a piangere e a pregare fervorosamente Nostra Signora del Buon Consiglio, perché l'aiutasse e la ispirasse.

Ed ecco, appena fatto notte, le apparve una donna bellissima, tutta circondata di luce, vestita di raso e di velo bianco, con un mantello azzurro e un diadema d'oro simile a quello della regina di Spagna.

Donde era entrata?

Mariedda non poteva spiegarselo, e stava a guardar a bocca aperta la bella Signora, quando questa le disse con voce che sembrava musica di violino: «Io sono Nostra Signora del Buon Consiglio, ed ho sentito la tua preghiera. Senti, Mariedda: Chiedi a tuo zio otto giorni di tempo, e se in capo a questi egli non avrà deposto il suo pensiero, chiamami di nuovo. Conservati sempre buona, e mai ti mancherà il mio aiuto e il mio consiglio».

Ciò detto sparve, lasciando nella stanza come una luce di luna e un odore di gelsomino. Mariedda, che provava una viva gioia, pregò tutta la notte; e il domani chiese a suo zio otto giorni di tempo. Sebbene a malincuore, don Juane glieli concesse; intanto, perché non fuggisse, la teneva sempre rinchiusa in quella stanza remota, nella quale perdurava la luce di luna e l'odore di gelsomino. Passati però gli otto giorni, le chiese se si era decisa, ché lui voleva assolutamente sposarla il giorno dopo.

Rimasta sola, Mariedda si rimise a piangere e pregare, ma tosto ricomparve quella Celeste Signora, che ora aveva un vestito di broccato d'oro e un diadema di perle come quello della Regina di Francia.

«Dormi, Mariedda, e non temere», le disse con voce che pareva musica di rosignuolo. «Prendi questo rosario, che ha virtù di guarire i malati, e nella fortuna non dimenticarti di me, se non vuoi che t'incolga sventura.»

E sparì, lasciando nella stanza una luce d'aurora primaverile e una fragranza di garofani. Mariedda non aveva potuto dire una sola parola. Speranzosa ed estasiata baciò il rosario di madreperla lasciatole dalla divina Signora, se lo pose al collo e si addormentò tranquillamente senza chiedersi che cosa l'indomani sarebbe avvenuto.

Ma l'indomani ella si svegliò sotto un rovetto, vicino ad una palude; e tosto pensò che colà doveva averla trasportata, durante il sonno, la sua Santa Protettrice.

Levatasi, recitò la solita preghiera, poi si avviò verso una città che si scorgeva in lontananza, tra i vapori rosei del bellissimo mattino. Cammina, cammina, vide un piccolo pescatore che, a piedi scalzi e con la lenza sulla spalla, si recava a pescare in certi piccoli stagni azzurreggianti là intorno. Gli chiese: «Bel pescatore, in grazia, come si chiama quella città?». Il pescatore non rispose, ma si mise a cantare:

Io pesco anguilla, e do la caccia all'oca;

Quella città laggiù si chiama Othoca (antico nome di Oristano).

«Be'», pensò Mariiedda, «siamo ad Oristano.»

Cammina, cammina, entrò in città, e subito si diede a cercar una casa in cui potesse entrar come serva; ma inutilmente. Dopo tre giorni e tre notti di viavai da una porta all'altra, morente di fame e di stanchezza, non aveva ancora trovato padrona. Ma non disperava; e pregava, pregava sempre la bella Signora del Buon Consiglio, perché l'aiutasse.

Ora, al quarto giorno, passando davanti al palazzo reale, vide molta gente che parlava sommessa, pallida in volto e piena di dolore. «Bel soldato», chiese ad un giovine armigero, triste anch'egli come il resto della folla, «che cosa avviene?»

«Sta per morire il figlio del Giudice di Arboréa, e nessun medico può più salvarlo.» Il Giudice era il re di Arboréa; quindi il figlio era il principe reale, il più bel cavaliere di tutta la Sardegna. Mariiedda fu scossa dalla dolorosa notizia e stava per dire un'Ave per il principe moribondo, quando, toccando i grani del suo rosario si ricordò con gioia che questo possedeva la virtù di guarire i malati.

Senza dir nulla, attraversò la folla e riuscì a penetrare nel reale palazzo; ma un capitano delle guardie la fermò, e le chiese con arroganza cosa voleva. «Vengo a guarire don Mariano, il principe malato», ella rispose umilmente. «Ho una medicina meravigliosa che fa guarire anche i moribondi.»

Allora il capitano arrogante la introdusse presso il Giudice, un vecchio re dalla barba lunga fino alle ginocchia, al quale Mariiedda dové ripetere le sue parole. Il Giudice restò commosso dalla bellezza della piccola sconosciuta, e più per la sua promessa, ma le disse: «Bada, fanciulla dagli occhi di stella, se tu c'inganni, noi ti troncheremo la testa». «E se salvo il principe?» «Ti daremo ciò che vorrai.»

Ciò detto introdusse egli stesso Mariiedda presso il principe morente. Era tempo. Ancora pochi istanti e tutto era perduto.

Ma la nipote di don Juanne Perrez mise il rosario intorno al collo del principe e, inginocchiatasi sulla pelle di cervo stesa davanti al letto, pregò fervidamente.

Allora tutti gli astanti, bianchi in volto e pieni di meraviglia, videro un miracolo straordinario. Don Mariano riapriva gli occhi, i begli occhi castani dalle lunghe ciglia. A poco a poco le sue guance divennero rosee come il fior degli oleandri dei giardini reali; la sua fronte rifulse di vita; sorrise; si alzò dicendo:

«Padre mio, io rinasco. Chi mi ha salvato?». Il Giudice piangeva di gioia, piangeva tanto che la sua barba gocciolava di lagrime come un albero bagnato dalla pioggia.

«Ecco!», rispose, sollevando Mariiedda.

«Tu devi essere una fata», disse il principe, abbracciandola. «I tuoi occhi hanno una luce di luna. Tu sarai la mia sposa.»

Infatti, poco tempo dopo, cioè appena giunsero dalla Francia e dalle Fiandre i vestiti di broccato che stavano ritti da sé, tanto oro e argento avevano, e i veli e i manti per Mariiedda, essa diventò Giudicessa d'Arboréa.

Ed era tanto felice che cominciò a dimenticare la raccomandazione di Nostra Signora del Buon Consiglio, cioè di pregarla e ricordarla sempre, anche nella buona fortuna.

Dopo un anno Mariiedda aveva interamente dimenticato la sua Celeste Protettrice: il rosario miracoloso stava appeso nella reale cappella, fra altre reliquie e la Giudicessa scendeva raramente nella cappella, passando invece il tempo tra feste, cacce, tornei, e fra i canti e i liuti, e le mandole dei trovadori, che non mancavano nella corte degli Arboréa.

Ora avvenne che gli Spagnoli invasero il regno di Arboréa, e don Mariano, lo sposo di Mariiedda, dovette partire col suo esercito per difendere le sue terre e cacciare gl'invasori. Partì e lasciò Mariiedda presso a diventare madre di un bel principino.

«Addio, bella amica», le disse baciandola in fronte, prima di montare sul suo gran cavallo bianco dalla gualdrappa rossa, «sta di buon animo, e fa che al mio ritorno trovi un nuovo principino bello e forte come...»

«Come te, bell'amico!», rispose donna Mariiedda con orgoglio.

Durante la guerra, don Mariano stette lungo tempo lontano dalla sua capitale, dal vecchio padre, dalla sposa, e questa, qualche mese dopo la sua partenza, divenne madre di un bellissimo bambino. Questo bambino era tutto color di rosa, e aveva i piedini e le manine che sembravano fiori.

Bisogna sappiate, però, che vi era chi aspettava ansiosamente il giorno della nascita del bellissimo bambino, per demolire tutta la felicità della Giudicessa donna Mariiedda.

Era don Juanne Perrez. Sentite.

Dopo la separazione dalla nipote, egli aveva cominciato a odiarla ferocemente, giurando di vendicarsi. Ma per quante ricerche facesse nel Logudoro e nelle terre vicine, nessuno aveva mai veduto né sentito parlare della fanciulla dagli occhi di stella; e don Juanne già cominciava, con malvagia gioia, a creder che se l'avesse portata via il demonio; quando, recatosi ad Oristano per le feste in occasione delle nozze del principe, vide con meraviglia e dispetto, che la sposa era Mariedda!

Allora egli cosa fece? Tornò nel suo villaggio, vendé tutto quanto possedeva, e vendé persino la sua anima al diavolo, perché lo aiutasse nella vendetta; e si vestì da medico, con una lunga barba bianca, e una zimarra nera. Si vestì così perché in un vecchio libro aveva letto che talmente vestiva Claudio Galeno, un antico dottore. Così travestito, don Juanne Perrez se n'andò nuovamente ad Oristano, spacciandosi per un medico arrivato da Alemagna, e che aveva studiato a Ratisbona.

E tanto disse e tanto fece, che lo accettarono per medico di Corte. Mariedda non lo riconobbe punto. Perciò, quando nacque il bellissimo bambino più sopra accennato, fu chiamato il falso medico; e il falso medico, che aspettava questa occasione per vendicarsi, nascose il bellissimo bambino, e lo sostituì destramente con un cagnolino nero, brutto e rognoso, che teneva pronto. E fece quest'azione vigliacca con tanta destrezza, che neppure Mariedda se ne accorse.

Don Juanne non uccise il bellissimo bambino, ma lo lasciò morir di fame; perciò ancor oggi, in molti punti della Sardegna, la fame vien chiamata *Monsiù Juanne*, in memoria di questo fatto. Intanto nella Corte Reale si era immersi nel massimo dolore e spavento, perché mai si era vista una cosa simile; e Mariedda aveva la febbre dal dispiacere e dall'umiliazione. Pazienza fosse stata una popolana a diventar madre di un cagnolino nero, brutto e rognoso, Santo Iddio! la cosa sarebbe stata passabile, perché in quei tempi esistevano le streghe che si maritavano col diavolo, e da questi orribili matrimoni potevano nascere anche cagnolini e scorpioni: ma una Giudicessina, che aveva vestiti di broccato, i quali stavano ritti da sé tant'oro e argento portavano!...

Basta; la cosa fu scritta a don Mariano che, per la prima volta in vita sua, pianse di dolore. E forse egli avrebbe perdonato Mariedda; ma sparsasi nel campo spagnolo la notizia destò tale ilarità e tante beffe a danno del principe nemico, che egli salì su tutte le furie, e scrisse al suo Maggiordomo che tosto pigliasse la Giudicessina col suo mostriciattolo e la portasse lontano, lontano, in luogo donde non potesse far ritorno, poiché egli la ripudiava.

Il Maggiordomo obbedì; e una notte la povera Mariedda si vide trasportata lontano lontano, in una campagna deserta e silenziosa. Fra le braccia ella stringeva il cagnolino, al quale aveva posto un grande amore.

Lasciata sola in quella campagna deserta e silenziosa, in quell'ora tremenda di disperazione, ella ricordò finalmente il suo passato, ricordò Nostra Signora del Buon Consiglio, e cadde al suolo piangendo, chiedendo misericordia e perdono.

Allora, come nella stanza buia e remota della casa di don Juanne, ecco si fece una gran luce d'oro, e in essa apparve la Madonna col vestito bianco e il manto azzurro e il diadema simile a quello della Regina di Spagna.

«Mariedda, Mariedda», disse con voce soavissima, che consolò la povera afflitta, «tu ti sei dimenticata di me, e per ciò sventura t'incolse. Ma io non abbandono gli afflitti, e sono la madre dei dolorosi»

Con la fronte al suolo Mariedda piangeva e pregava.

«Mariedda», continuò la Madonna, «cammina, cammina. Troverai una casa che sarà tua, e dove nulla ti mancherà. Vivi là finché sia giunto il tuo giorno e non dimenticarti più di me.»

Ciò detto sparve. Sulle desolate campagne si sparse una luce di sole nascente, le siepi fiorirono, i ruscelli brillarono; un soave profumo di puleggio passò per l'aria, e una fila di merli dal becco giallo cantò su un muro vicino.

Quando sollevò la fronte dal suolo, Mariedda si trovò fra le braccia non più il cagnolino nero, ma un bellissimo bambino tutto color di rosa, le cui manine e i cui piedini sembravano fiori. Per un momento pensò di tornarsene in Corte con quel bellissimo bambino; ma le parole di Nostra Signora del Buon Consiglio le stavano fitte in mente: e tosto riprese a camminare attraverso la grande pianura improvvisamente fiorita.

Cammina, cammina e cammina, dopo lunghe ore si trovò davanti una bella casetta verde, nascosta in un boschetto d'aranci e rose. Dagli aranci pendevano grosse palle d'oro, e dalle rose salivano grandi fiori di corallo. Mariedda picchiò.

Una serva vestita in costume, con la sottana di scarlatto fiammante, il corsetto di broccato verdeoro e un gran velo bianco in testa, aprì e disse inchinandosi:

«Siete voi la padrona che s'aspettava?». «Sì», rispose Mariedda sorridendo.

E da quel giorno, infatti, essa fu la padrona di quella casetta verde nascosta fra gli aranci e le rose.

Nessuno passava mai là vicino; il mondo era lontano, lontano, eppure nulla mancava mai nella casetta: c'era sempre il pane che sembrava d'oro; l'acqua che sembrava d'argento; il vino che sembrava sangue; l'uva che sembrava grappolo di perle; la carne che sembrava

corallo; l'olio che sembrava ambra; il miele che sembrava topazio; il latte che sembrava neve. E infine tutte le cose. Mariedda era felice: pregava sempre, e aspettava il giorno promesso, nel quale sperava rivedere lo sposo diletto. Intanto il bellissimo bambino, che si chiamava Consiglio, cresceva come i piccoli aranci del boschetto, e rideva e correva su cavalli di canna, ai quali, sebbene non avessero che la coda, faceva eseguire rapidissimi volteggi.

Scorsero cinque anni. Un giorno, finalmente, passò vicino alla casetta verde una comitiva di cacciatori, che si erano smarriti in quelle campagne disabitate, e chiesero ospitalità a Mariedda.

Immaginatevi voi il batticuore, la sorpresa e la gioia di Mariedda nel riconoscere il suo sposo nel capo di quei cacciatori smarriti!

«Ecco giunto il giorno!», pensò trepidando. Ma non si fece conoscere, perché era alquanto cambiata e vestiva in costume. Però accolse graziosamente i cacciatori, fra i quali eravi anche don Juanne, il medico del diavolo.

Tutti furono incantati della buona accoglienza e della bellezza di Mariedda e di Consiglio. A tavola don Mariano, che sedeva accanto alla padrona, le raccontò la sua sventura, e le disse che si era pentito del suo atroce comando, che aveva fatto cercare la povera sposa per tutti i monti e le valli di Sardegna, e che, non avendola potuta ritrovare, ora egli era l'uomo più infelice della terra, tormentato dai rimorsi e dalle ricordanze.

Mariedda fu intenerita da questo racconto, e decise rivelarsi prima che i cacciatori partissero.

Intanto accadde questo fatto straordinario, che dimostrò come la giustizia di Dio si riveli nelle più piccole cose. Sentite. Un cucchiarino d'oro del servizio da tavola era caduto per terra. Consiglio, che giocherellava attraverso le sedie, lo raccolse, e introdottosi sotto la mensa, così giocando, lo pose dentro la scarpina di marocchino ricamata di don Juanne. Poi se n'andò via, e dalla serva fu posto a dormire.

Quando si venne a sprecchiare, si notò la mancanza del cucchiarino d'oro, e questo non si poté rinvenire in alcun posto.

«Bel signore», allora disse Mariedda al principe, «io ho dato ospitalità a voi ed ai vostri cavalieri. Perché dunque mi si paga così?»

E raccontò l'affare del cucchiarino d'oro, che, senza dubbio, era stato rubato da qualcuno dei cacciatori. Don Mariano salì su tutte le furie, e traendo la spada, gridò:

«Cavalieri, qualcuno da qui ha rubato. Confessate la vostra onta o ve ne pentirete amaramente!». Tutti negarono: don Mariano riprese:

«Bene, bei signori! Frugherò io stesso le vostre persone, e guai al traditore indegno, che ha così ricompensato l'ospitalità di questa nobile dama. Lo trapasserò con la mia spada».

Detto fatto. Frugò tutti i cacciatori, e trovò il cucchiarino d'oro nella scarpina di marocchino ricamato di don Juanne. Invano questo si protestò innocente.

«Messere», gli disse il principe, «voi morrete per mia mano.» E stava per ucciderlo, quando Mariedda impietosita, chiese grazia per lui, e si rivelò con grande contentezza del principe. Commosso da questa scena, don Juanne si gettò ai piedi della nipote, che lo aveva salvato, e confessò le sue colpe.

Mariedda e il principe lo perdonarono; solo, in penitenza, gl'imposero di viver sempre nella casetta verde nascosta fra gli aranci e le rose, perché si pentisse ed espiasse i suoi peccati nella solitudine.

Non sappiamo se egli veramente si sia pentito: sappiamo però che egli non si mosse più di là; mentre Mariedda, Consiglio col suo cavallo di canna, la serva col suo costume e il suo velo, don Mariano e tutti gli altri cacciatori tornarono alla Corte, dove furono accolti con grandi feste, e dove vissero lungamente felici. Mentre passavano vicino agli stagni, quel pescatore che aveva cantato quando Mariedda veniva la prima volta ad Oristano, questa volta cantava così:

Uccelli che volate, che volate,

In compagnia di me,

Andate e ritornate,

Fatto han la pace la regina e il re.

Nostra Sennora de su Bonu Consillu

Oi, piticus amigus mius, si bollu contai una stòria chi s'at a cumovi meda meda, e chi, si non s'at a cumovi, no at a essi de siguru po curpa mia o de is cosas chi si contu, ma ca teneis su coru de perda.

Ddoi fiat duncas una borta, in una biddixedda de sa Sardigna innui non seis mai passaus e fortzis no eis a passai mai, un'òmini malu, chi non creiat in Deus e non donàt mai limùsina a is pòberus. Custu òmini si tzerriàt don Juanne Perrez, ca fiat de orìgini spagnola, e fiat lègiu comenti su dimòniu. Biviat in una domu immensa, ma niedda e misteriosa, cumposta de centu e unu aposentu, e teniat cun issu, po ddu serbiri, una nebodedda de cuìndixi annus, de nòmini Mariedda. Mariedda fiat bona, bella e devota cantu su tziu fiat malu, lègiu e scomunigau. Mariedda possediat is pilus prus bellus e nieddus de totu sa Sardigna, e is ogus suos pariant unu s'isteddu de su mangianu, s'àteru s'isteddu de su meri.

Don Juanne boliat mali a Mariedda, comenti de su restu boliat mali a totu is cristianus de sa terra; e, podendi, ndi dd'iat a essi bogada is ogus bellus; ma po unu ùrtimu coidadu de cuscèntzia non ddi boliat fai dannu; sceti, candu issa iat fatu is cuìndixi annus, iat pentzau de nci-dda bogai fadendi-dda cojai a unu òmini lègiu de sa biddixedda.

Issa però no iat bòfiu acunsentiri a custa coja trista, e s'òmini lègiu de sa biddixedda, po si vengai de s'umilanti refudu, una noti iat irraixinau totu is fundus de su giardinu de don Juanne e iat postu apitzus de su limenàrgiu de sa domu, innui Mariedda e su tziu stiaiant, una pariga de corrus e duas crocorigas mannas meda; e dònna noti passàt asuta de is fentanas cantendi cantzonis malas.

No fadiat a descriri su nervosu de don Juanne, e sa contrariedadi chi de intzandus iat cumintzau a tenni contra sa pòbera Mariedda. Bastat a nai chi una diri dd'iat pigada cun issu in s'aposentu prus remotu de sa domu, e dd'iat aiat nada: «Tui no as bòfiu po maridu

Pedru Concaepedra. Beh! Ma sigomenti tui ti depis in manera assoluta cojai, cuncorda-tì po cojai a mei».

Sa pobirita fiat abarrada, comenti si costumat a nai, de stucu, apustis iat esclamau: «Ma comenti andat custu afàriu? Tui non sesi tziu miu? E de candu in innoi is tzius podint cojai is netas?». «Tui abarra a sa muda, fraschita! Deu tengu de su paba su permissu de mi cojai cun chini bollu, fintzas sena predi. E apu detzìdiu de mi cojai cun chini mi parit e praxit. Tui pentza beni a is fatus tuus. O cuddu òmini de sa biddixedda, o mei. Ti lassu una noti po ti detzidi.»

E si nci fiat andau serrendi-dda aintru.

Apenas chi fiat abarrada sola, Mariedda si fiat posta a prangi e a pregai cun framori Nostra Sennora de su Bonu Cunsillu, ca dd'agiudessit e dd'ispiressit. E aco', apenas chi iat fatu noti, ddi fiat aparèssia una fèmina bella meda, totu ingiriada de luxi, bistida de rasu e de belu biancu, cun unu manteddu asulu e unu diadema de oru sìмили a su de sa reina de Spagna. De innui fiat intrada?

Mariedda non si ddu podiat spiegai, e stadiat a castiai a buca aberta sa bella Sennora, candu custa dd'iat nada cun boxi chi pariat mùsica de violinu: «Deu seu Nostra Sennora de su Bonu Cunsillu e apu intèndiu sa pregadoria tua. Ascurta, Mariedda: Pedi a tziu tuu otu diris de tempus, e si, passadas custas diris, issu no at a essi depostu su pentzamentu suu, torra-mì a tzerriai. Abarra sempri bona, e mai t'at a mancai s'agiudu miu e su cunsillu miu».

Nau custu fiat sparèssia, lassendi in s'aposentu comenti a una luxi de luna e unu fragu de giasminu. Mariedda, chi intendiat unu grandu prexu, iat pregau totu sa noti; e su cras iat pediu a su tziu otu diris de tempus. Candu chi de mala gana, don Juane si dd'iat cuntzèdiu; in s'interis, po fai a manera ca non fuessit, dda teniat sempri serrada in cuddu aposentu remotu, innui abarrat sa luxi de luna e su fragu de giasominu. Passadas perou is otu diris, dd'iat pedida si si fessit detzìdia, poita issu boliat in manera assoluta a dda cojai sa diri apustis.

Abarrada sola, Mariedda si fiat torrada a ponni a prangi e a pregai, ma totu in unu fiat aparèssia torra cudda Sennora Celesti, chi imui teniat unu bistiri de brocau de oru e unu diadema de prellas comenti a su de sa Reina de Frantza.

«Dromi, Mariedda, e non timast», dd'iat nada cun boxi chi pariat mùsica de arrusignolu. «Piga custu rosàriu, chi tenit virtudi de sanai is malàidus, e in sa fortuna non ti scarèscias de mei, si non bolis chi ti pighit disacatu.»

E fiat sparèssia, lassendi in s'apostu una luxi de aurora beranili e unu fragu bellu de gravellus. Mariedda no iat pòtziu nai nimancu unu fueddu. Sperantzosa e estasiada iat basau su rosàriu de matripella ca dd'iat lassada sa divina Sennora, si dd'iat postu a su tzugu e si fiat dromida in manera chieta sena si pediri ita s'incras iat a essi acuntèssiu.

Ma s'incras issa si fiat scidada asuta de una tupa de orrù, acanta a una pauli; e sùbitu iat pentzau chi inni da depiat essi portada, duranti su sonnu, sa Santa Amparadora sua.

Una borta scidada, iat retzitu sa sòlita pregadoria, apustis si fiat aviada faci a una tzitadi chi si biat de atesu, intre is paporis de arrosa de su mangianeddu bellu meda. Camina, camina, iat biu unu piscadori piticu chi, a peis scrutzus e cun sa lenza a coddu, andat a piscari in calincunu stàngiu piticu a colori de asulu inni a ingiriu. Dd'iat pediu: «Bellu piscadori, in gràtzia, comenti si tzèrriat cudda tzitadi?». Su piscadori no iat arraspustu, ma si fiat postu a cantai:

Deu piscu anguidda, e andu a cassa de coca;

Cudda tzitadi inni si tzèrriat Othoca (antigu nòmini de Aristanis).

«Beni», iat pentzau Mariedda, «seus in Aristanis.»

Caminat, caminat, fiat intrada in tzitadi, e dereta si fiat posta a circai una domu innu podessit intrai comenti a tzeraca; ma in manera inùtile. A pustis de tres diris e tres notis de anda e torra de una enna a s'àtera, morendi de fàmini e de strachesa, no iat ancora agatau meri. Ma non disisperat; e pregat, pregat semper sa bella Sennora de su Bonu Cunsillu, ca dd'agiudessit.

Arribada a sa de cuatru diris, passendi de in antis su palatzu reali, iat biu genti meda chi fueddat trista, pallida in faci e prena de dolori. «Bellu sordau», iat pediu a unu giòvini sordau, tristu issu puru comenti a su restu de sa truma, «ita acontessit?»

«Est po morri su fillu de su Giuxi de Arborea, e perunu mèigu ddu podit prus sarvai.» Su Giuxi fiat su rei de Arborea; duncas su fillu fiat su prìnzipi reali, su prus bellu cadderi de totu sa Sardigna. Mariedda fiat stètia scutulada de sa dolorosa noa e stadiat po nai una pregadoria, una Avemaria po su prìnzipi moribundu, candu, tochendi is trigus de su rosàriu su si fiat arragordada cun prexu chi custu possediat sa virtudi de sanai is malàdius.

Sena nai nudda, iat rugrau sa truma e fiat arrennèscia a brintai in su palatzu beru; ma unu capitanu de is guàrdias dd'iat firmada, e dd'iat domandada cun arrogàntzia ita boliat.

«Bèngiu a sanai don Mariano, su printzipi malàdiu», issa iat arraspustu in manera ùmili.
«Tengu una mexina meravigliosa chi fait sanai fintzas is moribundus.»

Intzandus su capitanu barrosu dd'iat introduida acanta de su Giuxi, unu bèciu rei cun sa braba longa fintzas a is genugus, a custu Mariedda iat dèpiu repiti is fueddus suos. Su Giuxi fiat abarrau cumòviu de sa bellesa de sa pitica disconnota, e prus po sa promissa sua dd'iat nada: «Dona a cura, picioca de is ogus de isteddu, si tui si pigas in giru nosu ti segaus su tzugu». «E si sanu su printzipi?» «T'eus a donai su chi as a domandai.»

Custu nau iat introdùidu Mariedda acanta su printzipi morenti. Fiat arribau su tempus. Ancora pagus instantis e totu fiat pèrdiu. Ma sa neta de don Juane Perrez iat postu su rosàriu a inghèriu a su tzugu su de su printzipi e, ingenugada apitzus de sa peddi de cerbu tèndia in antis de su letu, iat pregau cun fortza.

Intzandus totus is chi fiant inni, biancus in faci e prenis de meravillia, iant biu unu miràculu straordinàriu. Don Mariano iat abertu torra is ogus, is ogus bellus a colori de castàngia cun longas pabaristas. A pagu a pagu is càvanus suos fiant devènnius a colori de arrosa comenti a su frori de is leunaxus de is giardinus de su rei; sa fronti sua fiat torrada a sa vida; iat arrisiu; si fiat pesau narendi: «Babbu miu, deu torru a nasci. Chini m'at sarvau?». Su Giuxi prangiat de su prexu, prangiat tantu chi sa braba sua stiddiàt de làmbrigas comenti a unà mata inciusta de s'àcua.

«Mi!», iat arraspustu, pesendi Mariedda. «Tui depis essi una fada», iat nau su printzipi, abratzendi-dda. «Is ogus tuus tenint una luxi de luna. Tui as a essi sa sposa mia.» Difatis, pagu tempus a pustis, est a nai apenas chi fiant lòmpius de sa Frantza e de is Fiandras is bistiris de brocau chi abarrànt in peis de sei, tantu oru e prata teniant, e is belus e is mantus po Mariedda, issa fiat devènnia Giuixessa de Arboréa.

E fiat tantu prexada chi iat cumentzau a scaresci sa promitèntzia de Nostra Sennora de su Bonu Cunsillu, est a nai de dda pregai e dd'arragordai semper, fintzas in sa bona fortuna. A pustis de un'annu Mariedda iat de su totu scarèsciu sa sua Celesti Amparadora: su rosàriu miraculosu stadiat apicau in sa capella reali, intre àteras relìchias e sa Giuixessa non calàt giai mai a sa capella, passendi imbetzes su tempus intre festas, cassas, torneus, e intre is càntigus e is liutus, e is màndolas de is trobadoris, chi non mancànt in sa corti de is Arborea.

Fiat sutzèdiu chi is Spagnolus iant invàdiu su rennu de Arborea, e don Mariano, su sposu de Mariedda, fiat dèpiu movi cun s'esèrtzitu suu po amparai is terras suas e nci bogai is

invasoris. Fiat mòviu e iat lassau Mariedda giai giai po partoriri e devenni mama de unu bellu printzipeddu.

«Adiosu, amiga bella», dd'iat nada basendi-dda in fronti, in antis de artziai apitzus de su grandu caddu biancu suu de sa gualdrapa arrùbia, «abarra de ànimu bonu, e fai chi a sa torrada mia agati unu printzipeddu miu bellu e forti comenti a...», «Comenti a tui, bell'amigu!», iat arraspstu sa fèmina Mariedda cun orgòllu.

Duranti sa gherra, don Mariano fiat stètiu tempus meda atesu de sa capitali sua, de su babbu bèciu, de sa sposa, e custa, calincunu mesi a pustis de sa partèntzia sua, fiat devènnia mama de unu pipiu bellu meda. Custu pipiu fiat totu colori de rosa, e teniat is peixeddus e is manixeddas chi pariant froris.

Bisòngiat chi scipiais, perou, chi ddoi fiat chini abetàt cun scinitzu sa diri de sa nàscida de su pipiu bellu meda, po derrùiri totu sa cuntentesa de sa Giuixissa sannora Mariedda. Fiat don Juanne Perrez. Ascurtai. A pustis de sa separatzioni de sa neta, issu iat cumentzau a dd'odiai meda, giurendi de si vengai. Ma po cantus circas fadessit in su Logudoro e in is terras serentis, nemus iat mai biu ne intèndiu fueddendi de sa picioa de is ogus de steddu; e don Juanne giai cumintzàt, cun mala ditza, a crei chi si dd'essit pigada su dimòniu; candu, essendi andau a Aristanis po is festas in occasioni de sa coja de su printzipi, iat biu cun meravillia e dispetu, chi sa sposa fiat Mariedda!

Intzandus issu ita iat fatu? Fiat torrau a sa biddixedda sua, iat bèndiu totu cantu possediat, e iat bèndiu fintzas s'ànima sua a su dimòniu, ca dd'agiudessit in sa vindita; e si fiat bistiu de mèigu, cun una braba longa e bianca, e una zimarra niedda. Si fiat bistiu aici ca in unu libru bèciu iat lìgiu chi in custa manera bstiat Clàudiu Galenu, un'antigu dotori. Aici travestiu, don Juanne Perrez si nci fiat andau torra a Aristanis, fadendu crei ca fessit unu mèigu arribau de Alemagna, e chi iat studiau in Ratisbona.

E tantu iat nau e tantu iat fatu, chi dd'iant atzetau po mèigu de Corti. Mariedda no dd'iat reconnotu puntu. Po custu, candu fiat nàsciu su pipiu bellu meda prus apitzus atzinnau, fiat stètiu tzerriau su farsu mèigu; e su farsu mèigu, chi abetàt custa occasioni po si vengai, iat cuau su pipiu bellu meda, e dd'aiat sostituui in manera lestra cun unu callelleddu nieddu, lègiu e arrungiosu, chi teniat prontu. E iat fatu custa atzioni covarda cun grandu lestresa, chi mancu Mariedda si ndi fiat acatada.

Don Juanne no iat bociu su pipiu bellu meda, ma dd'iat lassau morri de fàmini; po custu ancora oi, in medas logus de sa Sardigna, su fàmini est tzerriau Monsiù Juanne, in memòria

de custu fatu. Intantu sa Corti Reali fiat in su dolori e s'atzìchidu prus mannu, ca mai si fiat bida una cosa sìmi; e Mariedda teniat sa callentura de su de dispraxeri e de s'umiliatzioni. Passièntzia chi fessit stètia una populana a devenni mama de unu callelleddu nieddu, lègiu e arrungiosu, Deus Santu! sa cosa s'at essi stètia acetada, ca in cuddus tempus esistiant is cogas chi si cojànt cun su dimòniu, e de custas cojas orrorosas podiant nasci fintzas callelleddus e scorpionis: ma una Giuixessa, chi teniat bistiris de brocau, chi stadiant in peis de sei tantu oru e prata teniant!...

Bastat; sa cosa fiat stètia scritta a don Mariano chi, po sa prima borta in vida sua, iat prantu de dolori. E fortzis issu iat a essi perdonadu Mariedda; ma essendu-sì spaniada in su campu spagnolu sa noa iat generau grandus pigadas in giru e befas meda a disacatu de su prìntzipi nimigu, chi issu fiat pesau apitzus totu is fùrias, e iat scritu a su Maistu de domu suu chi prestus pighessit sa Giuixessa cun su mostu suu e dda portessit a largu, a largu, in logu de innui non podessit fai torrada, ca issu dda repudiàt.

Su Maistu de domu iat ubidiu; e una noti sa pòbera Mariedda si fiat bida bitida a largu a largu, in unu sartu desertu e mudu. Intre is bratzus issa stringiat su callelleddu, a custu iat donau unu grandu amori.

Lassada a sa sola in cuddu sartu desertu e mudu, in cudda ora tremenda de disisperu, issa iat arragordau in finis su passau suu, iat arragordau Nostra Sennora de su Bonu Cunsillu, e fiat arruta in sa terra prangendi, pedendi misericòrdia e perdonu.

Intzandus, comenti in s'aposentu scuru e atesu de sa domu de don Juanne, aco' si fiat fata una grandu luxi de oru, e a issa fiat aparèssia sa Madonna cun su bistiri biancu e su mantu asulu e su diadema sìmi a su de sa Reina de Spagna.

«Mariedda, Mariedda», iat nau cun boxi suavi, chi iat consolau sa pòbera affligida, «tui ti ses scarèscia de mei, e po custu motivu disacatu t'est acuntèssiu. Ma deu no lassu a solus is affligius, e seu sa mama de is dolorosus»

Cun sa conca a terra Mariedda prangiat e pregàt.

«Mariedda», iat sighiu sa Madonna, «camina, camina. As a agatai una domu chi at a essi tua, e inni nudda t'at a mancai. Bivi innie fintzas a candu at a lompi sa diri tua e non ti scarèscias prus de mei».

Nau custu fiat sparèssia. Apitzus de sartus spèrdius si fiat spaniada una luxi de soli nascenti, is cresuras iant froriu, is arrius iant lutu; unu bellu fragu de puleu fiat passau po s'àera, e una fila de maurras de su bicu grogu iat cantau apitzus de unu muru de acanta.

Candu iat pesau sa conca de sa terra, Mariedda si fiat agatada intre is bratzus non prus su calleddu nieddu, ma unu pipiu bellu meda totu colori de arrosa, chi teniat is manixeddas e is peixeddus ca pariant froris. Po unu momentu iat pentzau de si ndi torrai in Corti cun cuddu pipiu bellu meda; ma is fueddus de Nostra Sennora de su Bonu Cunsillu ddi stadiant sempri in menti: e sùbitu aiat torrau a pigai a caminai in mesu de sa grandu pranura de repenti frorida.

Caminat, caminat e caminat, a pustis de longas oras si fiat agatada in antis una bella domixedda birdi, cuada in unu padenti de aràngius e arrosas. De is aràngius pendiant grussas bòcias de oru, e de is arrosas artziànt grandus froris de coraddu. Mariedda iat atochiddau s'enna. Una tzeraca bistida in costumi, cun sa sutana de scarlatu fiamanti, su cossu de brocau birdioru e unu grandu belu biancu in conca, iat abertu e aiat nau incrubendu-sì: «Est fustei sa meri chi abetestus». «Eja», iat arraspustu Mariedda arriendu. E de cudda diri, difatis, issa fiat stètia sa meri de cudda domixedda birdi cuada intre is aràngius e is arrosas.

Nemus passàt mai inni acanta; su mundu fiat atesu, a largu, epuru nudda mancàt mai in sa domixedda: ddoi fiat sempri su pani chi pariat de oru; s'àcua chi pariat de prata; su binu chi pariat sàngui; s'àxina chi pariat unu troni de prellas; sa petza chi pariat coraddu; s'ollu chi pariat ambra; su meli chi pariat topàtziu; su lati chi pariat nii. E in finis totu is cosas. Mariedda fiat diciosa: pregàt semper, e abetàt sa diri promìtia, candu speràt de biri torra su sposu stimau. Peristantu su pipiu bellu meda, chi si tzerriàt Consiglio, cresciat comentu a is pìticus aràngius de su padenti, e arriat e curriat apitzus de cuaddus de canna, ca fintzas chi non tenessint chi sa coa, ddis fadiat esecutai furriutus lestrus meda.

Fiant curtzus cinc'annus. Una diri, in finis, fiat passau acanta de sa domixedda birdi una tropa de cassadoris, chi si fiant pèrdius in cuddus sartus disabitaus, e iant pediu ospitalidadi a Mariedda.

Imaginai bosàterus s'emotzioni, su spantu e su prexu de Mariedda in su de reconnosci su sposu suu in su capu de cuddus cassadoris smarrius!

«Mi' l'òmpia sa diri!», iat pentzau scinitzosa. Ma non si fiat fata connosci, ca fiat bastanti cambiada e bisiat in costumi. Però iat acòllu cun gentilesa is cassadoris, intre custus ddoi fiat fintzas don Juane, su mèigu de su dimòniu.

Totus fiant stètius incantaus de su bonu acasàgiu e de sa bellesa de Mariedda e de Consiglio. In sa mesa don Mariano, chi setziat acanta a sa meri, ddus iat contau su disacatu suu, e diis iat nau chi si fiat pentiu de su crueli cumandu suu, chi iat fatu circai sa pòbera sposa po totu is montis e is baddis de Sardigna, e chi, non dd'iat pòtzia agatai, imui issu fiat s'òmini prus tristu de sa terra, trumentau de is surrùngius e de is arragordus.

Mariedda fiat stètia cumòvia de custu contu, e iat detzìdiu de si fai riconnosci innantis chi is cassadoris si nci andessint.

In s'interis fiat acadèssiu custu fatu straordinàriu, chi iat dimustrau comenti a sa giustitzia de Deus si rivelit in is cosas prus piticas. Ascurtai. Unu cociurinu de oru de su servìtziu de tàula fiat arrutu a terra. Consiglio, chi giogàt cun is caderas, dd'iat boddii, e essndi-sì introduidu asuta de sa mesa, gioghendi, dd'iat postu aintru de sa crapitedda de marochinu ricamada de don Juane. Apustis si nci fiat andau, e de sa serbidora fiat stètiu postu a dromi.

Candu iant incumentzau a arretirai sa mesa, si fiat notada sa mancàntzia de su cociurinu de oru, e custu no iat fatu a dd'aciapai in logu perunu.

«Bellu sennori», intzandus iat nau Mariedda a su prìntzipi, «deu apu donau ospitalidadi a bois e a is cadderis bostras. E duncas mi pagais diaici?»

E iat contau s'afari de su cociurinu de oru, chi, sena duda, fiat stètiu furau de calicunu de is cassadoris. Don Mariano si fiat arrannegau meda, e boghendi-ndi sa spada, iat tzerriau:

«Cadderis, calicunu de innoi at furau. Cunfessai su bostru afrontu o si nd'eis a penti in manera marigosa!». Totus iant negau. Don Mariano iat torrada a nai: «Beni, bellus sennoris! Apa a corrovai deu matessi is pessones bostras, e pòberu su traitori indignu, chi at cumpensau aici s'ospitalidadi de custa nòbili dama. Dd'apa a infrissi cun sa spada mia».

Nau fatu. Iat corrovau totu is cassadoris, e iat agatau su cociurinu de oru in sa crapitedda de marochinu ricamau de don Juane. De badas custu si fiat proclamau innotzenti.

«Messere», dd'aiat narau su prìntzipi, «bosàterus moreis po manu mia.» E fiat po dd'ociri, candu Mariedda po mori de sa pietadi, iat pediu gràtzia po issu, e si fiat rivelada cun grandu cuntentesa de su prìntzipi.

Cumòviu de custa scena, don Juane si fiat ghetau a is peis de sa neta, chi dd'aiat sarvau, e iat cunfessau is curpas suas. Mariedda e su prìntzipi dd'iant perdonau; sceti, in penitèntzia, dd'iant impostu de bivi sempri in sa domixedda birdi cuada intre is aràngius e is arrosas, acici ca si pentessit e scontessit is peccaus suus a sa sola.

Non scieus si issu a beru si siat pentiu: scieus perou chi issu non si fiat mòviu prus de innie; mentras Mariedda, Consiglio cun su cuaddu suu de canna, sa serbidora cun su costumi suu e su belu suu, don Mariano e totus is àterus cassadoris fiant torraus a sa Corti, innui fiant stètius acòllius cun grandus festas, e innui iant bìviu ditzosus po tempus meda. Mentras passànt acanta de is stagnus, cuddu piscadori chi iat cantau candu Mariedda fiat bènnia po sa prima borta in Aristanis, custa borta cantàt aici:

Pillonis chi bolais, chi bolais,

In cumpangia de mei,

Andai e torrai,

Fatu ant sa paxi sa reina e su rei.